

=====

POLITICA NAZIONALE E NOSTRI COMPITI GENERALI

in questi ultimi mesi la fase politica è stata caratterizzata dalla capacità del padronato di segnare dei punti a suo vantaggio nella gestione della crisi, e della D.C. di iniziare un processo di ricompattamento che mira a capovolgere la tendenza alla disgregazione che aveva caratterizzato i mesi addietro specie dopo il 15 giugno. Il padronato è uscito dal buio delle prospettive individuando una direttrice più precisa da seguire nel suo attacco al movimento operaio e popolare. In questo senso si può dire che il governo Moro è caduto "troppo tardi" in quanto per non definito formalmente il piano a medio termine ha cominciato a marciare. Di questo è una prova l'operazione di caduta del valore della lira e le esportazioni di capitali. La D.C. da parte sua è riuscita, attorno al suo segretario Zaccagnini, a bloccare in parte la sua disgregazione (noi giustamente abbiamo detto che il disfacimento della D.C. nulla ha di fatalistico e di determinato e richiede viceversa da parte delle forze di sinistra un impegno costante e preciso) e a "rilanciarsi" come forza di centro "anticomunista" in grado di garantire gli interessi del grande padronato. Si è assistito in questa fase in vari settori ed anche a livello giovanile (cfr. elezioni al Politecnico di Torino) al riattivarsi di ampi strati di quadri democristiani nel tentativo di recuperare una base di massa al loro disegno antipopolare.

Per contro sul versante del movimento operaio e popolare si è avuta una carenza di indicazioni e di direzione che hanno portato ad un certo disorientamento e ad un certo immobilismo. La causa di ciò va ricercata nella posizione di continuo cedimento adottata dal P.C.I. e dai vertici sindacali che di fronte all'attacco padronale hanno adottato una politica "tenera" fatta di dialoghi e di concessioni e non di contrapposizione rigida come la fase avrebbe richiesto. Possiamo dire però, che nonostante la tattica dilatoria e di cedimento dei vertici sindacali e del PCI, la classe operaia, pur in assenza di una direzione unificata, non ha subito in modo paralizzante l'attacco dei padroni. Abbiamo visto proprio in questi giorni quale sia la forza e la grande capacità di lotta della classe operaia (anche del movimento dei disoccupati). Gli esempi dell'Alfa Romeo, della Montedison, della Fiat, della Singer, dell'Innocenti, dei lavoratori milanesi in generale, anche a Udine dei lavoratori della Bertoli, sono esempi fulgidi che ognuno di noi conosce, sui quali bisogna largamente riflettere. La situazione, quindi, vede, pur in presenza del largo dispiegarsi dell'attacco padronale, le possibilità da parte della classe operaia e dei suoi alleati di partire al contrattacco per capovolgere la situazione data e iniziare un processo offensivo. Va detto con chiarezza che il movimento operaio ed il movimento sindacale si stanno preparando ad un grosso scontro (anzi si può dire che è già iniziato) attorno alle piattaforme contrattuali ed al problema dell'occupazione.

Abbiamo detto anche movimento sindacale perchè pensiamo che, nonostante i pesanti dedimenti dei vertici sindacali, i padroni vogliono ottenere molto di più di quanto i sindacati vogliono e comunque possono concedere.

La crisi economica del nostro paese ha mostrato sempre più chiaramente le sue caratteristiche strutturali. I piani anti-congiunturali che volevano favorire il rilancio dell'economia sono rimasti lettera morta; il problema non è semplicemente di disponibilità finanziaria che non viene in ogni caso utilizzata. Il problema è del rapporto che la borghesia non è riuscita a bilanciare, tra mezzi di produzione e forza lavoro. E' il problema dei rapporti di produzione nei suoi aspetti internazionale e nazionale (e qui si inserisce il problema del rapporto tra impresa capitalistica e mercato). La risoluzione di questi problemi e di questi rapporti non è attuabile con semplici aggiustamenti ma o con la vittoria padronale o con la vittoria operaia. Attualmente si può ~~anzi~~ anche creare una situazione di stallo che ponga le basi per una soluzione reale. Quando parliamo di vittoria padronale o di vittoria operaia non parliamo ancora di reazione o rivoluzione, nel senso che questi due termini non sono all'ordine del giorno, ma in ogni caso è a questi parametri che bisogna riferirsi per avere chiaro le caratteristiche dello scontro in atto nel nostro paese. E' con questi termini che i padroni, i riformisti ed i rivoluzionari, devono confrontarsi, ed è in questi termini che le forze politiche, sociali e sindacali devono dare una risposta. Questa situazione pone dei compiti precisi ai rivoluzionari alla nostra organizzazione. Bisogna indirizzare tutta la nostra attenzione, tutte le nostre forze verso il movimento operaio. La nostra tattica deve essere quella di una lotta per l'unità ed il rafforzamento del movimento operaio sugli altri movimenti di classe e strati subalterni, nella convinzione che nessun movimento resterà in piedi se il movimento operaio non marcerà con forza nella lotta per la propria emancipazione. Abbiamo detto che la tattica della nostra organizzazione deve essere quella della lotta per l'unità del movimento operaio. Dire questo non significa però dire che siamo per una unità qualsiasi al di là dei contenuti che questa unità esprime. Noi diciamo che per costruire una unità reale e vincente all'interno del movimento bisogna lottare nel movimento stesso contro le posizioni sbagliate e di cedimento del P.C.I. Questo significa innanzi tutto necessità di una unità tra le forze rivoluzionarie e tra le avanguardie conseguenti per far vincere le posizioni corrette. Questo significa che non intendiamo immolare sull'altare dell'unità (una falsa unità) tutte le espressioni "autonome" che singole fabbriche o frazioni della classe operaia esprimeranno. Noi diciamo che l'unità della sinistra rivoluzionaria, delle avanguardie conseguenti, che le lotte autonome che si esprimeranno non vanno esasperate a un processo di sterile contrapposizione con la globalità del movimento (nella convinzione magari che siano immediatamente generalizzabili all'intero movimento operaio e popolare

come ingenuamente pensa L.C.), ma che viceversa vanno fatte pesare con forza all'interno del movimento nel suo complesso per poter affermare la giusta linea. Unità della sinistra rivoluzionaria, lotte autonome vanno viste quindi come elementi della nostra battaglia per far trionfare le posizioni corrette all'interno del movimento operaio e sindacale nella convinzione che solamente l'unità è l'elemento caratterizzante che permetterà al movimento operaio di battere l'attacco padronale e porsi in un attacco offensivo.

Abbiamo detto che la nostra lotta all'interno del movimento operaio ha come referente principale le posizioni riformiste, in particolare quelle del P.C.I. Bisogna su questa lotta e sui contenuti di questa lotta far chiarezza per non cadere in posizioni opportunistiche o avventuriste. Il centro (dal punto di vista dei contenuti) di questa battaglia è il no alla contrapposizione tra salario ed occupazione (o anche occupazione / contratti viste le posizioni di certi sindacalisti in riferimento a certe proposte di parte padronale). Noi diciamo che date le caratteristiche strutturali dello scontro in atto non è possibile cedere sul problema del salario per ottenere qualcosa su quello dell'occupazione, in quanto i padroni hanno già detto da parte loro che l'occupazione diminuirà per altri tre anni. Appare quindi chiaro che il mantenimento o lo sviluppo degli attuali livelli occupazionali non può dipendere dalla buona volontà dei padroni, magari colpita con qualche concessione, ma solo dalla forza che la classe operaia saprà mettere in campo. E' lampante d'altronde che una classe operaia battuta sul salario, senza potere reale d'acquisto, non sarà in grado di condurre con forza una battaglia sul piano dell'occupazione (già ora in concomitanza di una vistosa erosione del valore reale del salario si stanno verificando pericolosi fenomeni di straordinario, doppio lavoro, lavoro "precario"). Un altro elemento di importante contrasto rispetto al P.C.I. è quello del rapporto tra difesa dell'occupazione com'è ora e lotta per lo sviluppo dell'occupazione? Dobbiamo dire a differenza del P.C.I., che non riteniamo possibile alcune battaglie per lo sviluppo dell'occupazione che non si basi sulla difesa strenua, senza alcun cedimento, sull'occupazione così com'è in generale e fabbrica per fabbrica. E' sbagliato cedere sugli attuali livelli occupazionali nella prospettiva di ampliarli in futuro (non si sa bene ne quando ne come). E' impossibile pensare che una classe operaia colpita da una crescente disoccupazione e quindi con le sue avanguardie disgregate e disorganizzate, con il suo movimento in ritirata, sia in grado di impostare una lotta propulsiva per l'ampliamento delle forze produttive. Dire che le posizioni riformiste sono il principale elemento di battaglia all'interno del movimento operaio non significa però cadere nell'errore di eguagliare (come fa L.C.) le posizioni dei padroni con quelle del P.C.I. Infatti, al di là dei discorsi che il PCI è pur sempre il più forte partito della sinistra che egemonizza i più ampi strati di lavoratori, bisogna dire con forza che la politica del PCI è profondamente diversa da quella dei padroni. La linea del padronato è fondata sulla "ristrutturazione". I padroni partono dall'unità produttiva, dai suoi problemi, dalle sue esigenze (offerta, necessità di un rilancio

della produzione sulla base della restrizione della base produttiva, impedendo la conflittualità operaia e garantendo i livelli del profitto). Gli effetti di ciò rispetto al mercato sono visti come effetti "indotti", come effetti cioè che la ristrutturazione delle fabbriche produce sul mercato. E' chiaro che rilanciare in quest'ottica la produzione, basata sulla diminuzione della forza lavoro o del suo costo, e senza tener conto (nel migliore dei casi tenendo conto in misura estremamente secondaria) delle esigenze sociali, significa innanzi tutto comprimere i bisogni popolari e peggiorare drasticamente le condizioni di vita delle classi subalterne. In questo modo tra l'altro i padroni tendono ad esaltare gli elementi di anarchia presenti nel modo di produzione capitalistico, con l'unico correttivo di dar maggior potere ai monopoli. La linea del PCI, viceversa è basata sulla "riconversione". Il PCI parte dalla complessiva situazione economica del paese, analizza i limiti della domanda attuale e tende a porre le basi per il formarsi di un altro tipo di domanda (nuova domanda qualificata) che vada incontro ai bisogni sociali. E' sulla base di questa nuova domanda che sarà necessario andare a riconvertire i settori e le aziende produttrici. Il PCI cioè si pone in una logica di "piano". Appare quindi chiaro che non solo il discorso del PCI non coincide con quello dei padroni, ma tende a contrapporsi ad esso (questo naturalmente non significa che poi il PCI sul piano sul piano concreto non faccia, come già detto prima, dei gravi cedimenti e non operi come una forza sostanzialmente subalterna all'iniziativa borghese. Al di là delle caratteristiche specifiche che il piano del PCI ha (che però non è compito di questo documentino analizzare) che vanno studiate e criticate nella misura in cui non riescono ad adempiere alle esigenze delle masse popolari e tendono a conciliare esigenze opposte, quello che qui interessa sottolineare è che questo piano va analizzato rispetto alle condizioni sociali della sua applicazione. Ci sono due posizioni sbagliate rispetto al problema delle proposte del PCI che non tengono conto di quanto affermato nelle righe precedenti:

- a) una posizione estremistica che, sulla base dell'acquisizione del principio che finché ci sarà il capitalismo i padroni faranno quello che vogliono, tende a contrapporsi frontalmente al PCI (che diventa nemico al pari della borghesia) e a tutti i riformisti in modo puramente ideologico, in una sterile quanto inutile diatriba. Questa è una posizione nullista che non individua la necessità di incidere anche sulle forze riformiste e porta ad una rottura vorticoso all'interno delle avanguardie di fabbrica senza la speranza di battere le posizioni riformiste o ~~per~~ creare una unità di operai a livello superiore.
- b) una posizione opportunistica che riconoscendo una certa qual validità (poca o tanta non interessa) del PCI, tende nei fatti a subordinarsi ad esso, rinunciando sia all'autonomia ideologica, sia ad una battaglia per impedire che nel concreto la classe operaia vada incontro ad una sconfitta. Infatti prima abbiamo detto che in ogni caso la realizzabilità concreta delle proposte del PCI (come di una qualsiasi proposta) va raffrontata con le condizioni sociali della sua applicazione. In particolare, in questa fase, va raffrontata non solo rispet-

to ai rapporti di forza esistenti nel paese, ma anche, come dato di base, ai rapporti di forza nello unita' produttivo. E' qui che il piano del PCI entra in contraddizione con la sua attuabilita'. Nella misura in cui, come gia' detto prima, il PCI crede che la sua proposta si realizzerà principalmente per la sua "razionalita'" intrinseca o quindi tosa ad una politica riconciliatrice verso il padronato, nell'illusione che cio' spianerà la via all'attuazione del suo piano, commette il più grosso errore possibile che è quello di svuotare ora la forza del movimento, per avere poi dei vantaggi.

Bisogna con forza affermare che solo nella misura in cui la classe operaia manterra' intatta la propria forza ~~XXXXXX~~ o anzi la aumenterà si potranno creare le basi per trasformazioni profonde anche in questa societa' (questo non significa chiaramente che noi pensiamo che il socialismo si possa realizzare in questa societa', senza una brusca rottura verticale rispetto alle classi al potere). Cedere sul salario, cedere sull'occupazione com'è ora, non solo non significa preparare uno sviluppo delle forze produttive da attuarsi in un futuro più o meno indefinito, ma anzi significa portare la classe operaia ad una sconfitta storica. Bisogna quindi battere l'ottica fumosa che dice che si si può difendere l'occupazione al di la' del mantenimento degli attuali posti di lavoro. Le rivendicazioni salariali non sono rivendicazioni corporative ma uno dei cardini fondamentali su cui si basa la forza operaia necessaria per sviluppare le forze produttive. La lotta di fabbrica per il mantenimento dei posti di lavoro (contro tutte le forme in cui si sviluppa l'attacco all'occupazione, siano esse licenziamenti, CIG o mobilità) non è radicalità fine a se stessa ma è la base per l'attuazione di un qualsiasi piano di riconversione. Non ci possono essere piani di nessun genere al di la' delle vittorie concrete nelle fabbriche che non sono viste nell'ottica del caso per caso, ma come i casi specifici che reggono tutto lo scontro.

II° IL MOVIMENTO A LIVELLO LOCALE

Non disponiamo attualmente di una analisi, sia pur approssimativa, delle caratteristiche dell'attacco all'occupazione nella nostra provincia. Possiamo dire solo che la crisi di settori industriali che producono beni strumentali che si poteva prevedere come la più consistente in seguito al restringimento del mercato, è stata quella più contenuta, grazie anche al forte mercato d'esportazione, mentre invece un dato del tutto nuovo è il ruolo piratesco o d'"avanguardia" tenuto dai monopoli (vedi Aulan o Solari) o del grosso padronato locale. Il caso del Cotificio, che per certi versi ha alle spalle la stessa storia di fotta di rapina di risorse pubbliche dell'Aulan, o il caso della Bortoli dove il massimo padrone locale si ostina, ormai da mesi, a voler giungere, tramite la C.I., ad una ristrutturazione che riduca l'organico ed elimini lo sacco di forza operaia dentro la fabbrica, sono oggi quelli che più devono mobilitare intorno a se' tutta la C.O. o attirare l'attenzione di tutto il movimento di classe. Quasi tutte le fabbriche hanno subito riduzioni di produzione (tramite soprattutto la C.I.) e nelle categorie toccate dai contratti va denunciato anche lo strumentale rigonfiamento delle ore di C.I. fatto con lo scopo di giungere a mettere in crisi l'unita' e la compattezza dei lavoratori proprio alla vigilia di uno scontro contrattuale. Nel complesso l'attacco all'occupazione o alla rigidità in fabbrica ha visto risposte modeste e isolate fabbrica per fabbrica. Ci sono casi, anche riusciti (vedi Zilli) di

sciopero alla rovescia, come, d'altra parte situazioni in cui il sindacato è rimasto agguardare (Cotonificio) o non ha saputo andare fino in fondo dopo aver iniziato una lotta dalle caratteristiche positive (Bertoli). Cio' che è mancato è innanzitutto la comprensione politica della crisi di una fabbrica, i piagnistosi di un padrone non erano casi specifici e particolari, ma il portato, anche se con caratteristiche diverse fabbrica per fabbrica, di un medesimo piano padronale di ampia portata: giungere al rilancio del saggio del profitto tramite la riorganizzazione della base produttiva ristretta (con i licenziamenti) secondo i metodi tradizionali del superfruttamento o della divisione della classe operaia. Con cio' non si vuol negare che questo non sia stato affermato verbalmente da molte forze, ma cio' che è mancato è la traduzione pratica di un discorso del genere: mobilitare, senza alcuna attesa, le fabbriche colpite, unirle tra loro, stringere intorno a loro tutto il movimento che è possibile suscitare. L'andamento alterno, invece, della risposta operaia, il dover annoverare alcune parziali sconfitte (Cotonificio, Sulan), il permanere di situazioni di ompasse che oggi rischiano di favorire solo il padrone, come alla Bertoli, la mancanza di un orientamento, di una linea unitaria per tutto il movimento porta la C.O. ad affrontare in ordine sparso lo scontro coi padroni. Ci sono rischi gravi di disorientamento e di sfiducia nei settori più arretrati della C.O. mentre le categorie con contratto tardano ad entrare in una logica da (o il sindacato non lo stimola certo) battaglia contrattuale. L'elemento che se ne ricava è che di fronte ad un gravissimo attacco padronale il movimento a livello locale, come d'altra parte anche a livello nazionale, manca di direzione classista, intransigente e coraggiosa. Il sindacato a Udine, assolutamente privo di una logica di movimento ed impastato invece in una mentalità parrocchiale o di categoria, non riesce a farsi carico, se non in uscite poco credibili o comunque fumose e astratte come quelle sulla piattaforma regionale, dei problemi che si pongono alla classe operaia. Cio' che la grave situazione accentua o comunque sottolinea sono poi le divisioni: divisioni tra categorie, tra le confederazioni locali, divisioni o lotte interne anche nella CGIL. Da questa situazione non certo felice non si esce in maniera indolora; ma non nel senso "riformista" che "tutti dobbiamo fare sacrifici" ma nel senso che la battaglia sia per l'unità del movimento sia per difendere la sua forza materiale e politica, dove partire dal basso, dai lavoratori, dalla loro voglia di cambiare o di ribaltare la situazione esistente.

III PARTE: I NOSTRI COMPITI

La prima questione che deve essere attentamente recepita da tutti i nostri compagni della cellula o non, è che non si esce da questa crisi in condizioni favorevoli per la democrazia e gli interessi popolari, non si respinge quest'attacco, se non è la classe operaia in prima persona a partire dai suoi bisogni materiali, dal disagio in cui vive e che tende sempre più ad aumentare, dalla carica antipadronale, anti-borghese che cio' provoca in presenza di una maturità politica elevata, a porre ~~il~~ IL SUO PROBLEMA AL CENTRO DEL MONDO.

Alla classe operaia deve essere chiaro che la sua salvezza non può essere delegata a nessuna forza politica o a nessuna altra classe sociale ad di fuori di se' stessa o delle alleanze che essa stessa può creare. Quindi NOI ad ogni forma di compatibilità col capitale, NOI ad ogni froga sociale che "dia modo di risolvere la crisi tutti insieme". Agli altri settori del movimento di classe e alle altre classi subalterne deve essere chiaro che non c'è prospettiva per un cambiamento della loro condizione al di fuori e al di là della CENTRALITÀ.

Alla classe operaia deve essere chiaro che la sua salvezza non può essere delegata a nessuna forza politica o a nessuna altra classe sociale al di fuori di se' stessa o dello alleanze che essa stessa può creare. Quindi NO ad ogni forma di "compatibilità" col capitale, NO ad ogni tregua sociale che "dia modo di risolvere le crisi tutti insieme". Agli altri settori del movimento di classe deve essere chiaro che non c'è prospettiva per un cambiamento della loro condizione al di fuori o al di là della CENTRALITÀ OPERAIA nel movimento come condizione per giungere alla EGEMONIA OPERAIA sul movimento, sulla società o sulle sue trasformazioni. Questo vuol dire da tutti; studenti, soldati, donne etc., pur non abbandonando le loro realtà specifiche, devono fare uno sforzo per "dar man forte" a quello che è oggi il settore contemporaneamente più avanzato o più colpito, del movimento di classe in Italia. Non è un problema di solidarietà. Difendere l'occupazione o sviluppare la base produttiva significa assicurare alle attuali forze di lavoro o alla "nuova disoccupazione" un lavoro stabile, un reddito, la possibilità di continuare a lottare per il socialismo. E' un problema di interessi comuni da individuare, di obiettivi da ricercare, di grandi battaglie popolari da fare insieme. E' necessario che tutti proletari della sezione udinese di A.O. si facciano carico di far capire con la discussione serena, con gli esempi pratici, con l'iniziativa conseguente quella che è la precarietà della condizione proletaria attuale, la necessità urgente che c'è di mettere il problema della CONDIZIONE OPERAIA al primo posto tra i problemi che interessano le masse in generale, la necessità urgente che il movimento operaio in primo luogo o tutto il movimento di classe si unifichi per ribaltare la presente situazione, e quindi la necessità urgente che anche nell'organizzazione a Udine i compagni operai abbiano più peso, più responsabilità, in una parola più egemonia. Questo inevitabilmente comporta che siano i compagni operai in prima persona ad abbattere ogni ostacolo, ogni resistenza, ogni conservatorismo o si appropriino dell'organizzazione per usarla il più possibile come un'arma contro i padroni.

IL NOSTRO LAVORO NEL MOVIMENTO

La prima parola d'ordine è ROMPERE OGNI INDUGIO, VIA CON LA BATTAGLIA CONTRATTUALE. SOLO COSI' SI DARA' UNITA' E FORZA A TUTTO IL FRONTE DI LOTTA CONTRO L'ATTACCO ALL'OCCUPAZIONE.

Avviare bene i contratti anche nella nostra zona vuol dire a nostro avviso raggiungere il massimo di questi obiettivi:

- 1) rendere coscienti larghi settori di operai e soprattutto di avanguardie semplicemente sindacali, della portata dello scontro e del ruolo che svolgono in questa fase lotte contrattuali in difesa della conquista e degli interessi più avanzati della C.O.
- 2) condurre una battaglia sia a livello di massa che a livello di avanguardia, fuori e dentro il sindacato per ricondurre tutto lo lotto alla centralità contrattuale o, d'altra parte, per far sì che le lotte contrattuali richiamino attorno a sé il massimo di adesione del resto del movimento.

Questo in termini pratici vuol dire: dare risonanza agli scioperi contrattuali, far partecipare gli studenti e far partecipare gli operai alle assemblee degli studenti, interessare le altre categorie ai contratti e quindi portare gli operai nelle assemblee del pubblico impiego, prendere iniziative, anche modeste, di zona, come le ronde operaie e le manifestazioni di zona. Difendere l'occupazione per noi non vuol certo dire fare vuote formulazioni (vuote perchè poi chi le propone non fa niente per farle marciare) ma vuol dire DIFESA INTRANSIGENTE DEL POSTO DI LAVORO COSI' COME E' OGGI. Non ci interessa una fabbrica che riconverta la produzione per fare trattori quando questa operazione è costata anche licenziamenti di sole poche decine di operai! Riteniamo questo un principio su cui non si può transigere: la difesa quantitativa e qualitativa della classe operaia e la condizione per andare a qualsiasi mutamento sia economico che sociale che sia positivo per i lavoratori e le masse popolari. Quindi NO alle ristrutturazioni padronali che dietro promesse di sviluppo nascondono la realtà immediata dei licenziamenti e della mobilità. NO agli smembramenti delle fabbriche e agli spostamenti. NO alla cassa integrazione. Questo non vuol dire che certi casi non si dovrà giungere a dei compromessi, ma si dovrà fare ciò, consci che questi compromessi non garantiscono l'occupazione e la difesa delle forze produttive, che anzi si tratta di sconfitte che in quel momento non si è in grado di evitare o per la debolezza del movimento o perchè l'origine del problema sta a monte (politica economica dei padroni e del governo che determina il restringimento dei mercati). Il metodo da usare è quello della massima testardaggine sul piano delle parole d'ordine, della difesa dell'occupazione e il massimo dispiegazione politica ai lavoratori dei salti che comporta questa testardaggine (controllo operaio sul piano sociale, governo delle sinistre sul piano politico, problema del potere come soluzione definitiva della questione dell'occupazione).

CHE SITUAZIONI DOBBIAMO PRIVILEGIARE IMMEDIATAMENTE?

1) alla Bertoli una nuova richiesta di C.I. fa sì che proprio la partenza dei contratti venga nuovamente attaccata la fabbrica che da più lungo tempo guida la lotta contrattuale in zona. In più, gli obiettivi che stanno sotto questa richiesta fanno sì che sia una provocazione per tutta la classe operaia partendo anche dal fatto che padron Bertoli dà la linea a tutti i padroni.

Tutta l'organizzazione è chiamata a propagandare e a farsi carico di una risposta a questa provocazione padronale. I lavoratori di A.O. sono chiamati a sensibilizzare nei loro luoghi di lavoro, gli altri lavoratori e farsi portavoce di iniziative concrete, sia proponendole direttamente ai lavoratori della Bertoli, sia operando nel sindacato, sia

prendendo iniziative autonome come A.O.

2) si ha notizia della formazione nell'ambito regionale di un comitato di disoccupati intellettuali. E' necessario che si avvii al più presto un'inchiesta su questo problema e si organizzi la nostra partecipazione a questa struttura autonoma di lotta.

3) Un altro momento di battaglia politica che già l'altro anno ci ha visti mobilitati è quello della costituzione del consiglio di zona della zona Nord. Il nostro impegno dovrà essere diretto a:

a) coinvolgere tutti i lavoratori della zona nella discussione sul consiglio di zona. Perché questo possa avvenire nostro compito sarà anche quello di proporre e far discutere un preciso programma e precisi contenuti a una struttura di questo tipo (occupazione, contratti, carovita).

b) battaglia per farne uno strumento di lotta democratico in mano ai lavoratori e aperto a tutte le forze sociali.

c) battaglia contro le posizioni che vedono nel C.d.Z. un semplice decentramento delle camere provinciali. Per noi si tratta di strumenti nuovi e diversi dell'attuale struttura sindacale e quindi in grado anche di rigettare le loro acquisizioni di lotta, sulla struttura burocratica del sindacato e quindi di ribaltare la logica.

QUALE OTTICA DEVE GUIDARE IL NOSTRO LAVORO?

La nostra ottica deve essere tesa a raggiungere la massima unità nel movimento contemporaneamente alla massima chiarezza sulle posizioni presenti nel movimento. Dobbiamo evitare lo scontro settario, presuntuoso, ideologico tra noi e i riformisti o, che è ancora peggio, tra noi e i lavoratori che sono disorientati dalla crisi. Dobbiamo eserci di pazienza e spiegare, dopo esserci impadroniti di ciò che ci serve per il lavoro di massa, e rispiegare ai lavoratori più sprovveduti e ai riformisti onesti quello che riteniamo l'unico modo valido per uscire dall'attuale situazione. Dobbiamo essere propositivi oltre che critici, ma il bisogno di proposte costruttive non deve portarci ad ignorare, che in ogni caso, per costruire bisogna prima distruggere e che per proporre bisogna aver anche la forza di imporre. Abbiamo una linea sufficientemente articolata per non temere di sfigurare anche di fronte al riformismo più accanito. E' di questa che dobbiamo srevirci, studiandola, richiedendola se non viene fornita e discussa. E' sui problemi concreti e sui bisogni dei lavoratori che andremo a rapporto coi riformisti, li metteremo in contraddizione, se sapremo far bene ciò e riacquisteremo la simpatia di parte di loro. Questo vuol dire fare la lotta ai riformisti per raggiungere con loro (anche se non con tutti) un nivel-

lo superiore di unità con maggior chiarezza di intenti e di obiettivi.

QUALI CANALI PER IL NOSTRO LAVORO?

1) IL SINDACATO

Chiariamo innanzitutto che per lavoro sindacale non intendiamo occuparci dei soli problemi rivendicativi economici dei lavoratori, proprio in un momento in cui anzi la coscienza sindacale propria di gran parte dei lavoratori va integrandosi con una discreta coscienza dei rapporti politici tra le classi e delle loro possibili soluzioni, ma intendiamo indicare alcune linee di lavoro nell'attuali strutture sindacali volendo portarvi all'interno tutta la ricchezza dello scontro politico di classe e la presenza consistente, in questo scontro, di una componente rivoluzionaria che anche nelle strutture del sindacato deve avere una sua adeguata rappresentanza.

E' necessario innanzitutto ridare la priorità al lavoro sindacale di base coi contenuti politici di lotta che abbiamo indicato sui contratti e sull'occupazione. I CdF devono riprendere autonomia a partire dalla ripresa di iniziativa sui problemi dell'occupazione e della gestione della lotta contrattuale. La politicizzazione dei CdF non deve essere intesa come la formazione di un apparato di esperti staccati dagli operai, è necessario invece riprendere tutta l'iniziativa e l'immediatezza di risposta sui problemi che sollevano gli operai in fabbrica.

Una delle pratiche più assenti dalla nostra zona è poi quella dei rapporti tra CdF a livello dicategoria e di zona. Anche qui dobbiamo farci portavoce di precise iniziative. L'altro nostro compito è quello di far sì che le organizzazioni di categoria non siano delle scatole vuote ma che siano strutturate in istanze democratiche, elastiche e controllate il più possibile dalla base, che rinuncino ad ogni logica di "categoria" per passare ad una indispensabile logica di rapporti intercategoriaли a partire dalle categorie impegnate nei rinnovi contrattuali.

LAVORO COME ORGANIZZAZIONE

La necessità di un lavoro autonomo come organizzazione è sempre necessaria per una forza rivoluzionaria. Questa necessità generale risulta ancora più valida in una situazione estremamente importante e difficile come quella attuale in quanto appare chiaro come sia impossibile che singolarmente i vari compagni interni a situazioni specifiche siano in grado di riportare in tutta la loro completezza le posizioni dell'organizzazione. A ciò vanno aggiunte due cose:

- a) che pur sempre i compagni interni alle varie situazioni sono costretti a infinite mediazioni nella propria fabbrica e quindi molte volte non possono condurre fino in fondo la critica alle posizioni riformiste. La loro azione all'interno della fabbrica sarà sicuramente avvantaggiata dalla capacità dell'organizzazione di proporre in modo continuativo e preciso le proprie posizioni di cui poi i compagni si faranno portavoce all'interno della propria fabbrica.
- b) la presenza di compagni di A.O. interni alle fabbriche è ancora estremamente limitata e, se ci si dovesse basare solo su quella l'intervento dell'organizzazione si ridurrebbe a ben misera cosa e non sarebbe in grado in base al discorso della centralità operaia di esplicare la propria funzione di orientamento di massa in misura più larga di quella che può egemonizzare tramite i compagni interni.

Appare da ciò ben chiaro non solo l'importanza dell'intervento autonomo di A.O. verso le fabbriche, ma anche la necessità di strutturare l'intera organizzazione sulla base di tali esigenze.

L'intervento autonomo di A.O. deve esplicarsi in due direzioni:

- a) a livello di massa
- b) a livello di avanguardia

La prima direzione inoltre si articola:

- a1) lavoro di orientamento rivolto verso tutte le fabbriche
- a2) lavoro di radicamento in singole fabbriche da scegliersi in base a due criteri:
 - importanza oggettiva di certe fabbriche
 - presenza soggettiva di compagni di A.O.

a I)

abbiamo già visto la necessità di essere presenti di fronte al più ampio numero di fabbriche. Si tratta ora di vedere come deve concretizzarsi questa presenza. Essa deve servire non solo a riportare le posizioni di A.O. su questioni all'ordine del giorno e le indicazioni che si ritenga giusto in oc-

casione delle scadenze di lotta. Bisogna svolgere una funzione anche di controinformazione riferendo costantemente su come si svolgono le varie lotte nelle varie regioni del nostro paese, su come vanno le trattative, sulle posizioni che le varie forze politiche di volta in volta assumono. Bisogna svolgere l'opera di controinformazione anche rispetto a ciò che accade nelle fabbriche della zona (e viene decisa la C.I.G. come reagiscono gli operai e così via). C'è poi un altro genere di attività da svolgere di fronte alle fabbriche ed è quella di portare le posizioni dell'organizzazione su questioni generali (es. occupazione) distribuendo volantini appositi, ideando mostre e così via.

C'è infine la necessità di prendere iniziative pubbliche che possono essere dei comizi di fronte alla fabbrica oppure delle conferenze dibattito rivolte agli operai.

a 2

rispetto ad alcune fabbriche scelte coi criteri di cui sopra bisognerà, accanto al lavoro già detto per le altre fabbriche, svolgere un'attività più in profondità tesa al radicamento di A.O. Da qui la necessità di un lavoro capillare, più costante e preciso, che sappia avvalersi sempre dello strumento dell'inchiesta. In queste fabbriche è necessario unire il lavoro di massa al lavoro di avanguardia.

b) per quanto riguarda il lavoro a livello di avanguardia esso è principalmente teso all'individuazione di operai combattivi da poter contattare ed orientare e formare in modo tale da estendere più possibile l'influenza dei rivoluzionari nelle fabbriche; quindi imprimere alle lotte una direzione classista. Questo lavoro deve articolarsi in 3 direttrici:

B 1) il lavoro rivolto verso le avanguardie larghe noi riteniamo che sia necessario mettere assieme, nella prospettiva della creazione di organismi stabili, tutta una serie di vanguardie combattive che rifiutano la linea collaborazionista del PCI e dei vertici sindacali. Questo lavoro anche se deve nascere sulla spinta di A.O. deve, una volta avviato, acquistare una sua autonomia.

B 2) la necessità all'interno del lavoro di queste avanguardie larghe, di individuare dei compagni da poter inserire all'interno di A.O. di modo che l'organizzazione possa aumentare la sua presenza nelle fabbriche, possa articolare una più precisa linea di intervento, ed infine affinché al suo interno possa realmente affermarsi una direzione proletaria che dia ad ogni problema la sua dimensione materiale e concreta spazzando ogni residuo di venature romantiche o esistenziali.

B 3)

la necessità di un rapporto con altre avanguardie organizzate. E cioè la necessità di riprendere con forza i rapporti con il PDUP in modo tale da poter giungere ad una tattica unitaria ed a un'unità di azione nella fase contrattuale rispetto alle fabbriche. Rispetto a ciò bisogna segnalare l'esistenza di un gruppo di operai in parte fuoriusciti da L.C. che sfiduciati rispetto alla linea sindacale si stanno riunendo. Pare che l'ottica dominante all'interno di questi compagni sia un'ottica che fa riferimento all'area dell'autonomia. Sebbene noi non riteniamo corretta questa posizione pensiamo che sia giusto, nella misura del possibile, avere un rapporto con questi compagni, per potere, nella peggiore delle ipotesi, chiarirci le idee viceevolmente e nella migliore trovare un qualche momento di unità.